

CORGNOLA DELLA CORGNA, *La Divina Villa*, Vol. I (Introduzione, Libri I e II), edizione critica a cura di Carla Gambacorta, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2018.

Corgnola della Corgna e la sua opera *La Divina Villa* sono ben conosciuti nella trattatistica agronomica quattrocentesca. Anche nella *Storia dell'agricoltura italiana*, edita dai Georgofili, Antonio Ivan Pini e Bruno Andreolli ne avevano rimarcato il valore, in particolare nell'ambito della vitivinicoltura e delle proprietà delle erbe. E se i cultori della materia potevano finora accedere al testo volgare del manoscritto senese, pubblicato da Lucia Bonenni Colella nel 1982, oggi hanno a disposizione un nuovo testo. Si tratta della edizione critica della *Divina Villa* curata da Carla Gambacorta sulla base del "codice perugino".

Questo primo volume di un progetto editoriale che intende giungere al completamento dei dieci libri dell'opera, contiene per ora i primi due libri della *Divina Villa*, ma la lunga e ricca *Introduzione* (pp. 1-272) della curatrice ne fa uno strumento imprescindibile per la conoscenza dell'autore e del trattato. Non si tratta infatti di una pubblicazione di interesse circoscritto alle varianti linguistiche del codice – peraltro di grande interesse nell'ambito della storia della lingua –, ma mette a disposizione degli studiosi un nuovo e più ricco contributo per la conoscenza di Corgnola della Corgna, precisando molti aspetti della tradizione manoscritta e della gestazione del trattato quattrocentesco. Il lavoro di Gambacorta non si limita infatti all'approfondito lavoro filologico, corredato da notevoli apparati critici a commento dell'intera opera, ma offre anche quadri storici generali sulla Perugia del tempo e varie notizie biografiche sull'autore che permettono di dare nuovo valore e rilevanza alla *Divina Villa*. La certosina ricostruzione della curatrice fornisce così un contributo anche per la storia dell'agricoltura e della società medievale nel suo complesso. Ed è in questa prospettiva che vorrei evidenziare alcuni punti, richiamando le evidenze codicologiche e filologiche frutto del lavoro di Carla Gambacorta, per passare poi ad alcuni spunti nell'ambito della storia dell'agricoltura del tardo Medioevo.

Il primo dato che emerge dalla rigorosa ricostruzione dell'albero codicologico dimostra che, al contrario di quanto finora ritenuto, l'originale del trattato di Corgnola era in lingua latina, e da questo discendono i due rami in volgare "senese" (edito da Bonenni Colella) e "perugino" (oggetto della presente edizione critica). Questo dato basta già a suggerire una diversa valutazione dell'opera, spesso considerata come un mero compendio quattrocentesco del De' Crescenzi.

In secondo luogo, la certosina comparazione (condotta su tutta l'opera) con il trattato del De' Crescenzi e la minuziosa analisi delle citazioni di autori latini, offre abbondanti prove dell'ipotesi suggerita da Gambacorta: «In effetti, dopo un esteso se pur non completo confronto del testo della *Divina Villa* con quello di Crescenzi, e

dopo averne rintracciato le fonti, si è fatta forte la convinzione che l'opera presenti una sua originalità sia nell'aggiungere, sia soprattutto nel tagliare, riassumere, sostituire, commentare e riscrivere alcuni degli argomenti letti nei *Ruralia Commoda* (p. 11). In quest'ottica Corgnolo della Corgna risulta «lettore colto» (p. 15), che «interpreta e modifica» (p. 12), pertanto da rivalutare per i caratteri originali della sua trattazione. In effetti, nonostante la struttura dell'opera ricalchi il De' Crescenzi, alcune varianti suscitano un certo interesse. Nel *Proemio*, ad esempio, Corgnolo si dilunga maggiormente a esaltare l'eccellenza dell'agricoltura, con ampi riferimenti a personaggi dell'antichità. Ma nuove sono anche le parti introduttive al IV e X libro, mentre i precetti riassuntivi che De' Crescenzi raggruppava nell'XI libro sono invece distribuiti da Corgnolo lungo tutta l'opera. Nelle pagine introduttive Carla Gambacorta arricchisce di argomenti filologici la sua ipotesi interpretativa circa gli aspetti di originalità di Corgnolo della Corgna, illustrando i caratteri peculiari di questo trattato e del suo autore nell'ambito della trattatistica agronomica del tardo Medioevo.

Restituito il giusto inquadramento alla *Divina Villa* nella trattatistica agronomica tardo medievale qualche ulteriore riflessione può essere avanzata nel confronto con l'opera dei De' Crescenzi. Attendendo l'auspicato completamento dell'edizione di tutti i dieci libri della *Divina Villa* da parte di Carla Gambacorta, mi soffermerò su alcune puntualizzazioni che emergono dal confronto del *Proemio* dei due autori.

Come tutta la trattatistica agronomica medievale, la *Divina Villa* costituisce una fonte per i saperi e le pratiche agricole del tempo, riflettendo tuttavia aspetti peculiari dei contesti d'origine e del grado di esperienza del proprio autore. E come tutta la trattatistica del tempo, anche Corgnolo della Corgna riflette i tratti salienti di questo genere di letteratura agronomica evidenziati da Gaulin e opportunamente citati da Gambacorta: persuadere «l'élite urbana di proprietari fondiari del "piacere ed utilità" che si trova nel vivere in campagna» (p. 15). In questo contesto le definizioni dei compiti, delle mansioni e delle relazioni tra fattore e signore – «Del'ofitio del fattore» (Libro I, 14) e «Del'ofitio del signore et del demandare la ragione al fattore» (Libro I, 18) – risultano di grande interesse anche dal punto di vista della struttura aziendale della proprietà fondiaria. Un interesse che induce a non sottovalutare neanche le varianti linguistiche dei lessici utilizzati in diversi trattati. Nel caso citato, ad esempio, la figura del «fattore» e dei suoi compiti rispetto al «signore» apre importanti questioni sull'organizzazione del lavoro e sulle forme di conduzione. Soprattutto in un'opera, come quella di Corgnolo, che esorta i proprietari a una costante presenza: «La presentia del signore è utile del podere, non l'assidua fatiga e experientia del villico» (Libro I, 2).

Un'ulteriore considerazione, quasi una suggestione, può essere fatta mettendo a confronto i riferimenti virgiliani presenti nel De' Crescenzi e in Corgnolo, non solo quelli relativi agli aspetti più tecnici, ma proprio gli echi del sottofondo dell'opera dell'autore latino così caro a Dante. Come ha mostrato Antonio La Penna le *Georgiche* non erano un «poema didascalico» ma, rivolgendosi all'«élite colta», intendeva essere un contributo al «rinnovamento ideale e morale»¹. E questa dimensione civile e politica riecheggia anche nei rispettivi esordi delle opere di Crescenzi e di Corgnolo. Direi in forma «indiretta» nell'autore bolognese che, «disideroso del pacifico e tran-

¹ A. LA PENNA, *Il canto, il lavoro, il potere*, in VIRGILIO, *Georgiche*, trad. L. Canali, Milano 2004, pp. 71-72.

quillo stato» della città dopo «la divisione e scisma», vede nell'agricoltura un mezzo per ristabilire la concordia: «E guardando che fra tute le cose delle quali s'acquista alcuna cosa, niuna è miglior dell'agricoltura, niuna più abbondevole, niuna più dolce e niuna più degna dell'huomo libero» (Libro I, *Proemio*). Più "diretta" è invece la citazione virgiliana in Corgnolo, con esplicite citazioni di carattere più strettamente "georgico": «Ma prima derimo alcuno oraculo overo proverbio, e començando da lucidissimo fonte dei poete come è Virgilio» (Libro I, 1).

In questo confronto emerge una distinzione tra i due autori che supera i cento anni che li separano: un secolo dal punto di vista temporale che corrisponde tuttavia a epoche molto diverse tra loro che si rivelano negli stessi contesti storici e sociali a cui i due autori appartenevano. Alle origini borghesi del Crescenzi – piccolo proprietario di terre (Villa dell'Olmo) e giudice di formazione, avvezzo alla «pratica universitaria nella quale egli si era formato, nell'età dell'oro dei glossatori» – fa da riscontro Corgnolo, membro di una famiglia di origine magnatizia – iscritta nel 1333 nel *Libro Rosso* – con una proprietà terriera (forse più consistente?) presumibilmente a Bastia da Corgne o Fratta Corgna. E se il trattato del primo «s'indirizzava anzitutto al cetto sociale dei borghesi che avevano investito allora largamente nel contado i guadagni della mercatura o dell'esercizio del notariato e degli uffici comunali»², quello di Corgnolo riflette di più la nobiltà perugina dell'età di Braccio. Corgnolo della Corgna in effetti, a seguito dell'ingresso a Perugia di Braccio «rientrò nella vita politica, e nel 1416 fu scelto quale rappresentante dell'Arte dei Calzolai per il bimestre settembre-ottobre» (p. 4). Si tratta dunque di quella nobiltà iscritta alle arti «solo per accedere, in modo apparentemente legale, agli uffici e, quindi, per gestire il potere» e che riversava i propri capitali nell'investimento fondiario, nuovo «settore trainante dell'economia perugina»³.

Come dicevo si tratta solo di spunti di riflessione, ma che sono sufficienti a richiamare il fatto che la storia dei trattati agronomici non è solo storia di tecniche o saperi. Si tratta di fonti che appartengono alla più generale ricostruzione storica: ambienti naturali, strutture economiche e politiche che differenziano le varietà regionali delle "Italie agricole", ma anche tempi e mutamenti storici che si riflettono nella storia delle campagne e dell'agricoltura.

PAOLO NANNI

² P. Toubert (voce), *Pietro de' Crescenzi*, in *DBI*, XXX, Roma 1984, pp. 649-657.

³ A. Grohmann, *Città e territorio fra Medioevo ed età moderna. Perugia (secoli XII-XVI)*, Perugia 1982, pp. 278-279.